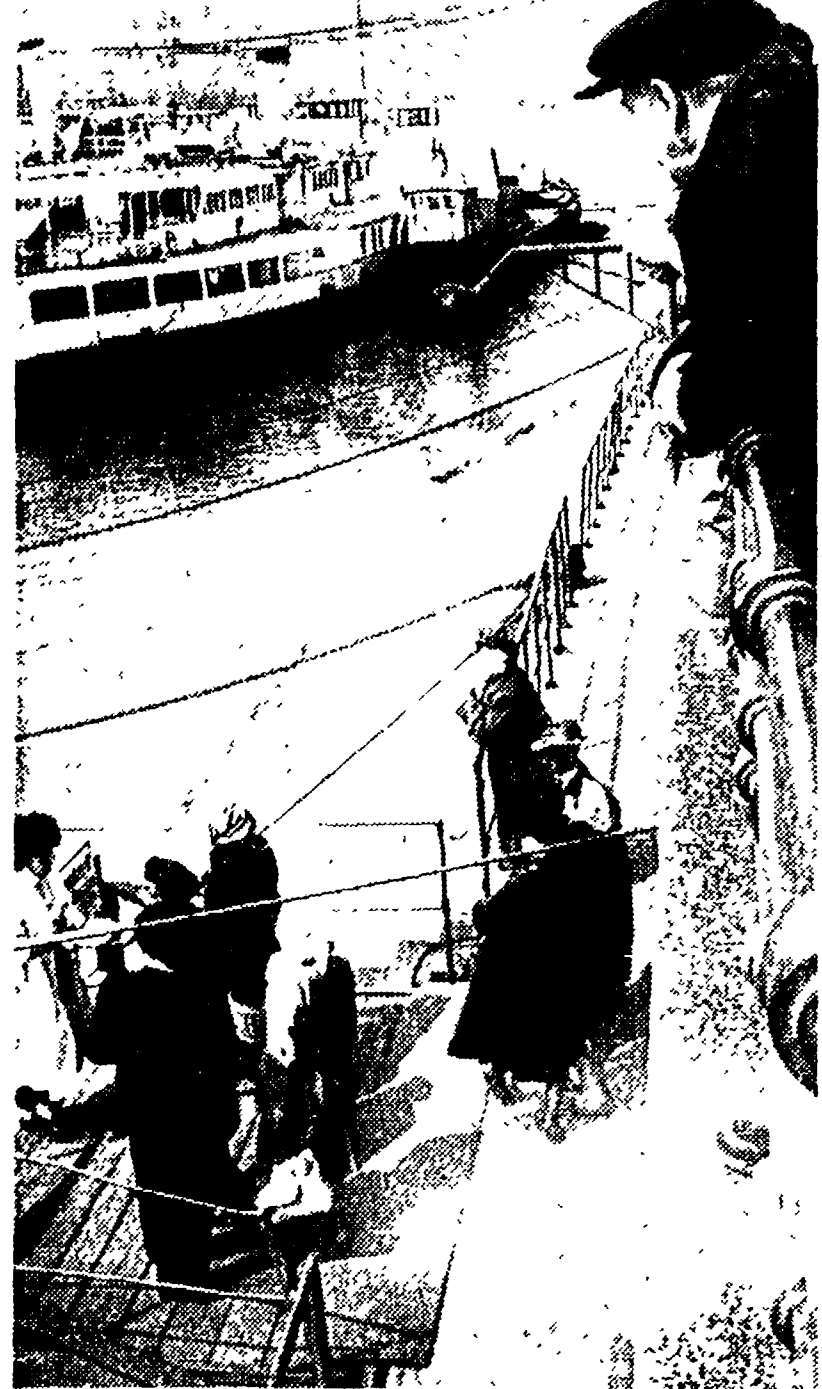


## Con l'inviato dell'Unità nei paesi dell'Europa socialista

# Perché cechi e polacchi scelgono soluzioni diverse

**A Praga la riforma economica è entrata in funzione dal 1° gennaio - La Cecoslovacchia mira alla convertibilità della moneta - I polacchi seguono una via di sviluppo più estensiva - Necessità di posti di lavoro per le giovani generazioni**



Un approdo del Danubio nel cuore di Budapest. L'Ungheria è il paese che con la Cecoslovacchia ha messo in cantiere una delle più vaste riforme del proprio sistema di pianificazione e di gestione dell'economia

La Cecoslovacchia si orienta verso la convertibilità della propria moneta. La notizia non è ufficiale, nel senso che tale affermazione non è mai stata fatta pubblicamente dai dirigenti cecoslovacchi. Eppure, essa esprime la concezione a cui, dopo lunghi dibattiti, essi sono giunti negli ultimi mesi. E' un'informazione che mi è stata fornita da una fonte molto vicina al governo di Praga. In tal modo, la Cecoslovacchia è il secondo paese socialista europeo, dopo la Jugoslavia, a porre la convertibilità fra i principali obiettivi della propria politica economica. «Non possiamo ancora dire quando ci arriveremo — mi hanno spiegato — ma intendiamo arrivare, perché solo così avremo un metro sicuro per misurare l'efficacia del nostro commercio estero».

### L'autonomia delle imprese

Le monete dei paesi socialisti non sono state e non sono tuttora convertibili, non solo con le monete occidentali, ma neppure fra loro. In altre parole, una corona ha corso a Praga, ma già a Budapest o a Belgrado non potete trovare chi ve la cambierà, come non lo troverete a Roma o a Vienna, se non a prezzi speculativi e in forme che, dal paese interessato, sono ritenute illegali. Il fenomeno ha una spiegazione storica, che è inutile adesso esaminare. Essa rappresenta tuttavia un ostacolo per una più ampia cooperazione internazionale e un segno di relativa debolezza di quelle economie. Di qui la importanza politica oltre che economica, dei nuovi orientamenti che si vanno delineando. Dal 1° gennaio la Cecoslovacchia ha ufficialmente messo in atto la sua riforma economica. Tre capisaldi del nuovo sistema sono entrati in funzione. Le aziende verseranno allo Stato una percentuale fissa, e per tutte uguali, dei loro profitti. Il resto sarà a loro libera disposizione. Con questi mezzi, esse provvederanno da sole ai nuovi investimenti, oltre che ai premi agli operai, usufruendo anche di crediti bancari. Infine, è stato adottato un nuovo calmier dei prezzi all'ingrosso, che tiene conto delle nuove innovazioni simili a quella cecoslovacca. Gli scettici ne dicono che ogni gran parlare di riforme è prima o poi destinato a finire nel nulla. Ebbene, credo che abbiano torto. E' vero, in Polonia non vi sono riforme all'ordine del giorno. Il che non vuol dire che non si pensi alla produttività, alla qualità dei prodotti o ai costi: ma vi si pensa in termini che chiamerei tradizionali, sostanzialmente vicini a quelli che un tempo erano anche dei cecoslovacchi, cioè come preoccupazioni da tenere presenti in uno sforzo che ha tuttavia un'altra direzione principale. Tale direzione è sempre quella di uno sviluppo industriale soprattutto estensivo, cioè che mira a creare nuovi potenziali produttivi e nuovi posti di lavoro. Gli investimenti vanno in primo luogo in questo senso.

La Polonia è un paese a muoversi e quello che è già andato più lontano. Essa vuole riaffermare la direzione dell'economia: in novembre il Comitato centrale del partito polacco si è riunito proprio a questo scopo. Dalla brevissima sintesi delle due esperienze — la polacca e la ceca — si può capire quanto diversi siano i fattori che nello sviluppo socialista di questi paesi possono, di luogo in luogo e di volta in volta, condizionare orientamenti diversi. L'errore maggiore sarebbe quello di pretendere di essere i soli ad avere ragione. E' vero, si produrrebbe se i cechi, visto che i polacchi non fanno come loro, si affrettassero a dedurre che sono semplicemente «conservatori» o, viceversa, se i polacchi arrivassero alla conclusione che

i cechi sono «revisionisti» e che fanno «salti nel buio» con troppa leggerezza. Errori del genere sono stati commessi in passato e qualche loro traccia forse è ancora rimasta. Ma nell'insieme oggi si è affermata ben altra mentalità. Questo dovrebbe bastare anche ad accantonare la tesi di chi vede nelle riforme un avvicinamento a modelli economici «occidentali» o, più francamente, capitalistici. La problematica di quei paesi è, lo si sa, diversa e lontana da questa semplificazione. Se non possiamo considerare la Polonia lontana da noi, è piuttosto perché il socialismo stesso è oggi vicino e necessario anche ai problemi delle nostre economie.

Giuseppe Boffa

## Il Pentagono rifà i conti



Soldati e civili nordvietnamiti dinanzi al rottame di un aereo americano abbattuto

Arriva dal Pentagono una rivelazione clamorosa: i dati che i bollettini militari USA hanno diffuso per anni sulle perdite americane nella guerra aerea del Vietnam sono falsi. Si parlava ufficialmente di 622 apparecchi abbattuti. Il ministero della difesa rettificava: sono 1172. Con gli elicotteri il numero sale a 1700 apparecchi messi fuori combattimento contro gli 857 annunciati finora.

Non è ancora la verità, ma una mezza verità. Le stime reali sono più alte. Solo gli apparecchi caduti sotto il fuoco della contraerea di Hanoi sono quasi 1700. Ma l'ammisione del Pentagono è già impuntante: significa che gli USA, fuori dal Vietnam, hanno perso più aerei di quanti ne avevano persi in guerra. Quando la nostra stampa borghese per conto suo aveva già concluso vittoriosamente la sua missione (ha deve ammettere, molto alla chetichella, che i conti vanno rifatti daccapo e che il suo obiettivo è irraggiungibile). Soprattutto deve imparare una cosa: che la guerra si vince o si perde sul campo. Quando la si vince, i computers del Pentagono e nelle redazioni dei giornali non è mai la guerra vera.

## Prefabbricazione: colossale spesa improduttiva per gli enti pubblici di Milano

# 30 miliardi che non diventeranno mai case

**L'Istituto autonomo case popolari strangolato da un contratto capestro che assicura il totale pagamento degli impianti industriali privati in 5 anni - Esplosiva interpellanza di due consiglieri comunali comunisti**

MILANO, 7. Nei due anni dal 1964 al 1966 i milanesi (contribuenti del Comune e inquilini dell'Istituto Case popolari) hanno speso quasi 46 miliardi per prefabbricare 850 alloggi: se mai, per un terzo, sono stati costruiti quartieri popolari con il sistema tradizionale, per lo stesso numero di alloggi sarebbero stati risparmiati 12 miliardi e mezzo. Questi gli sconcertanti risultati economici di un'operazione — quella dell'accordo tra enti pubblici milanesi e industriali privati dell'edilizia prefabbricata — nata, propagandata e varata nel sacro nome del «contenimento dei costi», inflazionati, naturalmente, dal solito alto prezzo della manodopera.

La demolizione di questo mito (insieme a seri interrogativi sul come si amministrano i pubblici denari anche a Milano) si deve a una documentata interpellanza di due consiglieri comunali comunisti, l'ing. Vittorio Korach e l'arch. Giorgio Morpurgo, i quali dopo mesi di indagini, di calcoli, di valutazioni sorrette da una specifica preparazione professionale sono arrivati alla conclusione che più presto si rescinde il contratto con gli industriali della prefabbricazione meno miliardi si gettano al vento (o meglio nelle casse delle società per azioni che si stanno costruendo dal nulla, col solo danaro pubblico, l'edilizia industriale per la prefabbricazione).

Rompere il contratto, affrontare la discussione sulle pesanti perdite che questo comporta — penali di miliardi che comunque farebbero sempre «risparmiare» gli enti pubblici — non è l'altra via per salvare il salubre e rimettere in moto un programma di edilizia popolare condizionato dalle necessità della città.

In questo momento è aperta all'interno della stessa maggioranza di centro sinistra di Milano un'accesa discussione sulla realizzazione o meno di un nuovo quartiere prefabbricato di 20 mila vani a Muggiano, zona di estrema periferia, tutta di verde agricolo, lontanissima anche dalle ultime propagande urbanizzate della città.

Una parte della Giunta — quella più direttamente compromessa con le scelte fatte a suo tempo insieme all'Istituto case popolari, codificate nel contratto con gli industriali della prefabbricazione — vuole fare il quartiere. Gli argomenti addotti a favore di questa decisione sono i soliti cui ricorre la demagogia quando vuole accalare i «sociali» per affari di tutt'altro genere.

Nel «dissenso» dei giovani non c'è solo lo scontro fra generazioni

## «A noi l'esistenza si presenta come una fattura da pagare»

**L'«ossessiva» spirale dei consumi — Il «beat» è proprio un criminale dal quale ci si debba tutelare con le leggi?**

Questo che pubblichiamo è il secondo di tre brevi servizi da Milano che si inquadrano nel dibattito sulla questione dei giovani e che intendono portare avanti alcuni temi e contributi che possono venire da ogni direzione.

### Dalla nostra redazione

MILANO, febbraio. La kermesse beat ha avuto il suo castagmanti nell'avvocato generale, il dottor Pontrelli, che senza tanti distinguo ha ravvivato nel capellone di ragazzi anomali, delinquente lombroso. Si è trattato di un vero e proprio anatema tuonato al feroce feroce dell'anno giudiziario milanese contro «le centocinque zazzere e gravolelle dedite all'ozio, agli sragli turbolenti e all'erosismo collettivo».

«Che cosa sono questi atteggiamenti di aperta ribellione all'ordine sociale, questo periccoloso rifiuto della disciplina familiare e del lavoro, queste manifestazioni di anarchia sessuale — si è chiesto e risposto il magistrato — se non i prodotti del delitto, il terreno fertile di maturazione della criminalità?»

Un simile discorso esprime le personalissime convinzioni di un giudice monocolo o il cosiddetto senso della moralità comune? E nella seconda ipotesi, com'è accaduto che coloro che sino a qualche mese fa si sarebbero acccontentati del barbiere per stabilire l'ordine turbato dal l'eversone beat, oggi chiedono la tutela delle leggi?

A monte di questi interrogativi si pone necessaria una premessa: l'equazione tra capellone e aumento della criminalità non regge alle statistiche: nel triennio '61-'63, quando il fenomeno non esisteva, i ragazzi negli istituti di rieducazione erano 24 mila, oggi sono 18 mila. Nel 1960 (è il ritmo della regressione è rimasto immutato) risale ai primi anni del secolo, ai tempi cioè della mitica l'altezza cara al cuore dei benpensanti, la delinquenza minorile risulta diminuita del 68%, con buona pace del dottor Pontrelli e di certi solerti commissari di pubblica sicurezza, i capelloni non debbono interessare la prevenzione criminale ma rappresentano un fatto squisitamente di costume.

Perché, allora, tanta sprenzante animosità verso la rivolta giovanile che insegue alla pace, si sposta sugli itinerari delle alluvioni per dar vita a accigliati bastonatori di via Fabbenefratelli e si prende gioco degli adulti nelle tavole rotonde catalogando come «devianti» come è avvenuto alcune sere alla Casa della Cultura di Milano — in «mercificatori, marxistificatori, concettificatori, sioristificati» e così via?

### Dibattito aperto

Bisogna tuttavia aggiungere che anche qualcosa d'altro distingue la Polonia dagli altri paesi più impegnati nelle riforme. Qui non c'è nessuna scarsità di mano d'opera. Al contrario, il paese fronteggia oggi le conseguenze del boom demografico del dopoguerra, che fortunatamente colmò i vuoti atroci lasciati fra i polacchi dall'aggressione e dal conflitto. Nel quinquennio che viviamo, prima del '70, un milione e mezzo di giovani delle nuove leve entreranno nella produzione e a tutti bisognerà garantire un lavoro. Quanto al commercio internazionale, pur conoscendo alcune serie difficoltà, esso presenta per il momento ai polacchi problemi meno assillanti, sia perché il mercato interno è più grande, sia perché esso ha esigenze tutte particolari (si pensi all'attrezzatura in modo moderno l'agricoltura: questo è oggi il vero assillo dei polacchi) sia infine perché un ampio accordo commerciale con l'URSS è in gran parte sufficiente ad assicurare, in cambio delle materie prime, occorrenti, anche possibilità di sbocco alla produzione nazionale.

Significa questo che l'accento sullo sviluppo estensivo della loro economia fosse la sola scelta che si offriva ai polacchi? Ebbene, no. Gli economisti di Varsavia sono piuttosto di vista sull'argomento e vi presentano tesi abbastanza diverse. Un dilemma era aperto anche di fronte alla direzione del paese. Credo che lo sia rimasto abbastanza a lungo, quando si discusse il piano quinquennale '66-'70. Ciò che si può affermare è che la scelta fatta, per ora, è stata quel-

## La polemica sul nuovo testo Mancini

# Urbanistica: una legge da mutare profondamente

**Campos Venuti: «Resta in piedi la generalizzazione degli esoneri dall'esproprio» — Rilievi critici degli architetti Quaroni e Moroni**

Dopo la pubblicazione del nuovo progetto di legge Mancini, il dibattito si è riaperto sui problemi urbanistici. Il giudizio sul testo diffuso sabato pomeriggio è legato, naturalmente, al giudizio che — nell'autunno del 1964 — venne espresso dalle forze democratiche e dalla cultura urbanistica italiana nel congresso di Firenze dell'INU e dopo. Allora, come si ricordò, la prima versione della legge Mancini venne giudicata come il punto più basso del travagliato processo di elaborazione della legislazione urbanistica svolta per tutto l'arco di vita del centro sinistra.

Numerose, in questi giorni, sono state le prese di posizione degli architetti, degli studiosi, degli uomini politici. L'architetto Campos Venuti ha rilasciato all'agenzia «Parcomit» la seguente dichiarazione sul nuovo testo della legge urbanistica: «Va detto che il primo luogo in cui ha dichiarato — che la situazione urbanistica del Paese non è mai stata grave come in questo momento. Gli episodi drammatici di Agri-gento e dell'alluvione sono soltanto i casi limite del caos imperante nell'assetto territoriale delle città, delle campagne e dei rilievi alpini e appenninici.

«Ritengo quindi della massima urgenza l'adozione di provvedimenti legislativi immediati per affrontare provvisoriamente con la «Legge stralcio» il dilagare delle lottizzazioni prive di servizi, delle deroghe e smentiche e delle violazioni imputate con l'altra legge apposta l'interpretazione dimensionale dei piani per l'edilizia economica, messa in discussione dal Consiglio di Stato.

«Quanto alla legge urbanistica generale il mio giudizio è decisamente negativo: la legge viene presentata in ritardo ed è sostanzialmente rineziata rispetto ad una vera soluzione del problema della legislazione urbanistica. Il testo diffuso dalla stampa non differisce che marginalmente da quello severamente criticato dall'Istituto nazionale di urbanistica a convegno dell'Eisaco a Roma, nel giugno 1964, al Congresso di Firenze nell'ottobre dello stesso anno e successivamente in numerose altre occasioni.

«Dietro le eccentricità dei capelloni c'è la crisi di identità di

Wladimiro Greco

Renata Bottarelli